

Omelia di mons. Mario Vaccari

Messa esequiale di S.E.R. Mons. Eugenio Binini

Vescovo Emerito della Diocesi di Massa Carrara – Pontremoli

Basilica Cattedrale di Massa, maggio 2026

*“Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze
per entrare nella sua gloria?” (Lc 24,26)*

I. la mia testimonianza

Carissime sorelle e fratelli, carissimi confratelli nell’episcopato e nel presbiterato, amici di Mons. Eugenio,

esiste una verità antica, che la sapienza biblica conosce bene e che l’esperienza umana conferma silenziosa: si comprende la vita di un uomo dal modo in cui affronta la morte. Non è un giudizio che noi pronunciamo: è una luce che la morte stessa accende sul cammino percorso. Il Siracide lo dice con sobria precisione: “Prima della morte non proclamare beato nessuno” (Sir 11,28) — perché solo allora la vita si rivela per quello che è stata davvero, spogliata di tutto ciò che era apparenza, ruolo, superficie.

San Francesco l’aveva capito fino in fondo. Sul giaciglio della Porziuncola, cieco e consumato dalla malattia, chiese di essere disteso a terra nudo, sulla terra nuda, come era venuto al mondo. E aggiunse al Cantico delle creature l’ultima strofa: “Laudato si’, mi’ Signore, per sora nostra Morte corporale”. Non rassegnazione: lode. La morte non era più una nemica da temere, ma una sorella da accogliere, perché Francesco aveva già imparato nel tempo a non trattenere nulla, neanche la propria vita. Come si muore dice chi si è diventati.

Vorrei, allora, cominciare da un momento che porto nel cuore. Qualche mese fa sono andato a trovare il Vescovo Eugenio in ospedale. Sapeva già che la malattia non gli avrebbe lasciato scampo. I medici glielo avevano confermato, anch’essi stupiti per la sua reazione. Quando sono entrato nella sua stanza, ho trovato: pace. Non la pace di chi rinuncia, non la rassegnazione silenziosa di chi ha smesso di sperare. Una pace diversa, più profonda — quella che non dipende dalle circostanze ma sgorga dall’abbandono filiale a Dio.

Eugenio mi ha parlato con semplicità della sua situazione, senza drammi, senza recriminazioni. Abbiamo parlato del suo funerale e di dove desideravamo seppellirlo: nella Cattedrale di Massa. Glielo proposi e mi confermò che era anche il suo desiderio. Ha voluto i sacramenti — la Riconciliazione, l’Unzione degli infermi, il Viatico — non come atti di

pietà formale, ma come gesti di chi sa che cosa sta attraversando e vuole attraversarlo con Cristo. Intorno a lui si diffondeva una serenità silenziosa che si posava su chi entrava e rimaneva anche dopo essere usciti.

Ho capito in quel momento che stavo assistendo non alla fine di una vita, ma al suo compimento più alto. Come se, liberata dal peso degli incarichi, delle preoccupazioni, della salute stessa, l'anima di Eugenio si fosse fatta finalmente del tutto visibile. E ciò che si vedeva era bello. I giorni che seguirono li ha vissuti a casa con la cugina Francesca anch'essa inferma, custoditi amorevolmente dalla sig.ra Mariola con la stessa serenità. Il Vicario don Marino che lo ha visitato più volte me lo ha testimoniato e confermato.

II. Il cammino verso Emmaus

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci racconta due discepoli che camminano verso Emmaus con il cuore pesante. “Noi speravamo”, dicono — e in quel “speravamo”, c'è tutta la tristezza di un sogno che sembra infranto. Camminano, ma non verso qualcosa: si allontanano da Gerusalemme, si ritirano.

Eppure un viandante si avvicina e cammina con loro. Gesù entra nel loro dolore senza sopprimerlo, lo abita dall'interno, e comincia a parlare. “Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?” La sofferenza non è sconfitta: è la forma che la gloria assume nel tempo. È il percorso, non l'ostacolo. È la via, non la deviazione.

Il Vescovo Eugenio ha camminato a lungo. Ha percorso strade diverse: il seminario di Parma, il ministero nell'Ordinariato militare, il diploma in psicologia a Firenze, la licenza in teologia alla San Tommaso — un uomo che aveva sempre cercato di capire, di formarsi, di servire con strumenti veri. Poi l'episcopato, donato da Giovanni Paolo II nel giorno dell'Epifania del 1984, nella Basilica Vaticana.

Negli ultimi mesi, nel suo camminare lento verso Emmaus, luogo del suo ritiro, Eugenio ha riconosciuto il Viandante. L'ha riconosciuto nel pane spezzato dei sacramenti, nel silenzio della preghiera. Come i due discepoli, gli ha detto senza parole: “Resta con noi, perché si fa sera” — e il Signore è rimasto con lui nella pace.

III. In Cristo tutti riceveranno la vita

San Paolo, nella seconda lettura, affida alla nostra fede la verità fondamentale: “Come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita” (2 Cor 15,22). La morte non ha l'ultima parola su nessun uomo, perché Cristo è risorto come “primizia” e ognuno poi nel suo momento. Eugenio ha servito questa verità per tutta la vita. L'ha annunciata dal pulpito, l'ha amministrata nei sacramenti, l'ha custodita come pastore ai soldati

dell'Esercito e alle loro famiglie, a Pitigliano, a Sovana, a Orbetello, e poi qui, in questa Diocesi Massese-apuana, dove ha guidato il popolo di Dio per quasi vent'anni. Ha consegnato il governo della diocesi nel giugno 2010, con quella stessa semplicità con cui consegnava tutto: senza trattenere, senza aggrapparsi. Ha saputo fare con sapienza evangelica scelte che hanno avviato processi che ancora oggi mi ritrovo come eredità preziosa.

Posso testimoniare, per averlo vissuto, che nei miei quattro anni di episcopato qui, Eugenio non ha smesso di essere presente, come padre e fratello. Mi ha incoraggiato — con discrezione, con fermezza — su alcune scelte che non erano facili, scelte che qualcuno potrebbe chiamare imprudenti o inopportune, e che preferisco chiamare 'profetiche' nel senso che cercano di guardare avanti. In quei momenti la sua vicinanza era un dono: mi diceva che era d'accordo con me ma soprattutto mi diceva che era con me, che pregava, che la Chiesa è più grande delle difficoltà del momento. Un gesto antico, episcopale nel senso più profondo: la cura del fratello vescovo, la *communio* tra pastori.

IV. “Farò nuove tutte le cose”

L'Apocalisse ci ha aperto questo pomeriggio un orizzonte che va oltre ogni tristezza: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5). Non: “Farò cose nuove” — come se si trattasse di aggiungere qualcosa al vecchio. Ma: “Faccio nuove tutte le cose” — la trasformazione dall'interno, la rigenerazione, la rinnovazione radicale che abbraccia tutto, anche il dolore, anche la morte.

E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi — dice la voce potente che viene dal trono. Non le cancellerà come se non fossero mai state: le asciugherà. Le riconosce, le ha viste, le porta. Le lacrime di Eugenio — quelle che forse solo Dio conosce — verranno asciugate da mani che conoscono il peso della croce.

A colui che ha sete, io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita. Eugenio ha provato quella 'sete' di Gesù: nelle prove che ha attraversato sia quelle fisiche ma molto di più quelle interiori che ogni pastore attraversa conducendo il gregge che Il Signore gli ha affidato. Quella sete ora trova il suo compimento. Non nella soddisfazione di chi non ha più bisogno, ma nell'incontro di chi è finalmente arrivato alla sorgente.

V. Solo Dio giudica — e ora può farlo

Dicevo all'inizio che si comprende la vita di un uomo dal modo in cui affronta la morte, e che quella morte accende una luce — quella luce illumina tutta la sua vita. Sulla soglia di una morte, la tradizione sapienziale di Israele ci invita a una sosta silenziosa. Finché un

uomo è in cammino, il suo giudizio è aperto. La storia non è finita. Potrebbe ancora cadere, ancora rialzarsi, ancora sorprendere. Solo quando la vita è compiuta, il suo senso si rivela.

San Paolo arriva a dire: “Neppure giudico me stesso”. La coscienza non è mai del tutto trasparente a se stessa. Ci sono regioni del cuore che solo Dio conosce, intenzioni sepolte sotto strati di abitudine, di stanchezza, di paura — e al tempo stesso germogli nascosti di bene che nessun occhio umano ha visto.

Gesù stesso, nel Vangelo di Giovanni, dice: “Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno” (Gv 8,15). Non perché sia indifferente al bene e al male, ma perché il suo giudizio, quando avviene, è un atto di luce e non di condanna: “Il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato” (Gv 8,16). Il giudizio vero nasce dall’interno della relazione trinitaria, non dalla superficie delle apparenze o da giudizi personali inevitabilmente incompleti.

Oggi, davanti a questa bara, quella sospensione sapiente si schiude. Eugenio è arrivato. La sua vita è compiuta. Non tocca a noi proclamarlo già “beato” né tanto meno dare giudizi o esprimere valutazioni. Ma è lecito, anzi è giusto, dire con la fede che ci è data ciò che i nostri occhi hanno visto: un uomo che ha cercato Dio, che ha sperato in Lui. Un vescovo che ha servito senza calcolare. Un fratello che ha saputo morire con quella pace che viene solo dall’abbandono filiale a Dio: Padre mio, mi abbandono a te! I segreti delle tenebre — i fallimenti nascosti, le sofferenze taciute, i beni seminati in silenzio — vengono portati alla luce da Colui che è la Luce per essere trasfigurati e redenti. E noi, che non sappiamo giudicare, possiamo solo inginocchiarci e dire: “A te lo consegniamo, Signore. Tu conosci ciò che noi non sappiamo vedere”.

VI. Consegna

Fratelli e sorelle, Eugenio non ha perso la sua vita: l’ha consegnata. Come ha consegnato questa diocesi, come ha consegnato i sacramenti ai fedeli per decenni, come si è consegnato ai suoi presbiteri, come si è consegnato — con semplicità, con fede, con pace — nelle mani del Padre, quella mattina in ospedale in cui capiva che il cammino stava per terminare.

Lasciamo però che siano le sue stesse parole a dire tutto questo.

Pochi mesi fa, sulla chat dei presbiteri e dei diaconi della diocesi, ci aveva scritto in occasione del Natale:

“Al Vescovo nostro Fra Mario, al Vescovo Alberto, a tutti voi presbiteri e diaconi. Tutto quello che non è ben riuscito o sofferto, e i disagi del passato, li mettiamo sull’altare degli Olocausti. Il Signore cancella tutto, dimentichiamo anche noi. Il bene che abbiamo potuto fare, che abbiamo ricevuto, o quello visto negli altri,

ricordiamolo spesso per ringraziare il Signore e lodarlo. Sarà un Natale santo, gioioso e rigeneratore.”

In quella voce c’era già tutto: la capacità di lasciare andare, la gratitudine, la lode. E poi, quando a febbraio ha saputo del tumore, ha scritto a tutti i sacerdoti e diaconi che aveva ordinato:

“Volevo salutare i preti e i diaconi che io ho ordinato (omissis: in quella giornata). Non vi ho dato niente di mio perché quello che vi ho trasmesso me l’aveva dato Gesù per ciascuno di voi nel sacramento dell’Ordine o del diaconato o del presbiterato. In quella giornata quello che vi ho dato è di Gesù. Io non ho fatto altro che trasmettervi qualcosa non di mio. Tuttavia anche di me, certamente è passato qualcosa nella vostra vita. Io, però, sono certo che qualcosa di molto bello di voi è entrato nella mia vita e allora io vi chiedo: i medici hanno detto che io ho un tumore e non mi hanno dato garanzie per il futuro. Però io sono pronto a consegnare la mia vita alla passione che Dio vorrà. Sarà la sua volontà ad essere fatta e io sarò pronto a portare con me voi in paradiso, se Dio vuole, e così sarà un anticipo anche per il vostro paradiso. Vi faccio tanti auguri e vi ringrazio delle preghiere che avete fatto. Dell’ordinazione vostra mi resta dentro una grande ricchezza. Grazie, grazie perché mi avete fatto felice. +Eugenio”

Grazie, Eugenio. Per come hai vissuto. Per come hai servito. Per come hai amato questa terra e questa gente. E per come, nell’ora più dura, hai saputo ancora fare il vescovo: consegnare, ringraziare, promettere il paradiso.

*“In Paradisum deducant te Angeli.
Gli angeli ti conducano in paradiso.”*

Amen.